

GIOVANNI 2

Il primo dei segni a Cana di Galilea 2, 1-12

¹ Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». ⁴E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». ⁵Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela».

⁶Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. ⁷E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. ⁸Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. ⁹Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».

¹¹Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

¹²Dopo questo fatto scese a Cafàrnao, insieme a sua madre, ai suoi fratelli e ai suoi discepoli. Là rimasero pochi giorni.

Questo racconto fa vedere «dove dimora» il Signore e la sua gloria: nella gioia e nell'amore, non nel recinto del tempio. In questa scena iniziale Giovanni vuol subito farci comprendere che Dio è scandalosamente diverso da quello che noi pensiamo. Il primo «segno» del Figlio di Dio consiste nell'aggiungere più di 600 litri di vino a un banchetto!

La scena rappresenta Gesù che dona con sovrabbondanza vino buono a una festa nuziale che languiva e si stava spegnendo per mancanza di vino. Il fatto è letto da Giovanni come manifestazione della sua «gloria».

L'inizio dei segni richiama direttamente la fine del Vangelo, quando verrà l'ora in cui il Signore rivelerà la sua gloria amandoci fino all'estremo (13, 1ss), donandoci il suo Spirito e diventando lui stesso sorgente di acqua e sangue. È sulla croce che si compiono le nozze tra Dio e l'umanità.

Nella Bibbia l'unione sponsale è il simbolo più alto dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Lo sposo è Dio stesso, che ama «di amore eterno» (cfr. Ger 31, 3; Os 2, 1-9; Is 54, 8).

Il racconto di questo capitolo di Giovanni non si ferma sul miracolo, ma si concentra invece sulla gratuità e grandezza del dono.

Non si nomina mai la sposa; lo sposo appare indirettamente solo alla fine, come interlocutore del maestro di tavola. Se le nozze rappresentano l'alleanza tra Dio e il popolo, il vino che viene a mancare significa l'amore dell'uomo che viene meno; le giare di pietra per la purificazione, che sono vuote, alludono alla legge non compiuta. L'acqua, elemento primo della creazione, diventa «vino buono», donato alla fine, al quale si può attingere «ora».

L'evangelista parla di questo segno come «*l'inizio dei segni compiuti da Gesù*», che illumina ciò che in seguito il Vangelo racconterà su Gesù di Nazareth.

L'acqua delle giare è segno del battesimo nello Spirito e manifestazione del Signore che offre salvezza a tutti, ma c'è anche un'allusione all'Eucaristia, in cui si compie l'ora della nuova alleanza, con il dono dello Spirito.

Dal racconto emerge anche la continuità dell'unica alleanza, insieme antica e nuova, come il comando dell'amore (cfr. 1Gv 2, 7ss). Si attinge infatti il vino buono del Vangelo dalle giare di pietra, simbolo della legge e quest'unica alleanza ha valore universale. Il vino infatti viene dall'acqua, elemento primordiale della creazione, e fa la sua prima apparizione con Noè, dopo il diluvio e il rinnovo dell'alleanza cosmica (cfr. Gen 9, 20).

Il dramma di Israele, erede della promessa e popolo dell'attesa, è lo stesso di ogni uomo: la mancanza di vino, cioè la mancanza dell'amore. Con Gesù, Parola che si è fatta carne, ognuno può gustare il vino offerto in abbondanza.

Con questo segno Gesù non ha guarito nessuno da una malattia, come farà altrove; ci ha semplicemente salvati da quel male sottile e insidioso che distrugge la nostra umanità: l'assenza dell'amore e della gioia.

Nel racconto sono presenti varie categorie di personaggi:

- la madre di Gesù. È il primo personaggio che viene menzionato. Non si dice il suo nome in tutto il vangelo di Giovanni. E qui viene citata più volte, almeno quattro. Notiamo anche che Gesù la chiama col nome di "donna". E lo stesso titolo di donna (riferito alla madre) ritorna nel vangelo di Giovanni soltanto nel momento della croce, quando cioè Gesù le presenta Giovanni dicendole: "Donna, ecco tuo Figlio" (Gv.19,26). Forse questo può significare qualcosa e cioè che il brano di Cana va letto in collegamento con

il brano della croce; che in questo episodio di nozze ci viene fatto intuire, o ci viene annunciato velatamente, il mistero della croce e della Risurrezione;

- il secondo personaggio in rilievo è Gesù. È invitato alle nozze, ascolta la madre che lo invita a provvedere (c'è una risposta che inizialmente suona come un rifiuto); poi dà ai servi, due volte, un comando. E alla fine del brano la sua presenza viene richiamata: "Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli (segni) in Cana di Galilea, manifestò la sua Gloria e i suoi discepoli credettero in lui". Gesù manifesta la sua Gloria. Già nel Prologo Giovanni aveva riassunto tutto il mistero della Parola che si fa carne, con l'espressione: "Abbiamo visto la sua Gloria" (Gv 1,14). Questo riferimento suggerisce un mistero grande: qui a Cana di Galilea Gesù rivela qualcosa di sé, comunica qualcosa di se stesso;
- i discepoli. Sono anche loro invitati alle nozze. Assistono al fatto e alla fine si dice "credettero". E' evidentemente un momento importante per il loro cammino di discepoli. Va detto, teniamolo presente, che a questo punto del Vangelo non sono tutti i dodici, sono solo cinque. E' leggendo il primo capitolo che lo capiamo. All'inizio non si rendono conto di cosa succede. Dopo però, ai loro occhi si rivela la "Gloria di Gesù";
- ci sono poi i servi. Sono personaggi anche loro di rilievo in questo brano. Eseguono le richieste insolite, stravaganti di Gesù, senza porsi tanti problemi. E diventano così coloro che fanno ciò che è avvenuto. Sono tra i pochissimi che capiscono il fatto. Lo constatano;
- c'è poi il maestro di tavola. Non si rende conto che il vino sta mancando. Non si rende conto che c'è stata una manifestazione di Dio. Insomma: non si rende conto. Rappresenta, possiamo dire, l'uomo coinvolto in qualcosa di più grande di sé, che però crede di poter dominare la situazione, mentre resta ai margini;
- e infine lo sposo. E' un personaggio appena abbozzato, accennato. E' il beneficiario primo, di un grande dono della potenza divina, ma non se ne accorge.

v. 1a: «Il terzo giorno»

Il riferimento cronologico richiama il giorno dell'alleanza sinaitica "il popolo si tenga pronto per il terzo giorno, perchè nel terzo giorno il Signore scenderà sul monte Sinai alla vista di tutto il popolo" (Es 19,11).

Giovanni ama inquadrare la narrazione del primo segno di rivelazione nella cornice temporale del "terzo giorno", che è al tempo stesso il settimo se partiamo dall'inizio della testimonianza del Battista.

Inoltre l'affermazione "al terzo giorno", trovandosi con enfasi al primo posto, costituisce non solo una cornice temporale, ma anche l'indicazione interpretativa del testo. Anzitutto il *terzo giorno* crea un nesso tra il segno di Cana e la morte-resurrezione di Gesù; infatti in Gv 2,19-22 si dirà chiaramente "*distruggete questo tempio (= morte) e in tre giorni io lo riedificherò (= risurrezione)...Egli parlava del tempio del suo corpo*". Del resto per questo dato Giovanni è in sintonia con la tradizione, secondo la quale il terzo giorno è quello della risurrezione (cfr. 1 Cor 15,3-4). Questa interpretazione pasquale viene ulteriormente avvalorata dal tema dell'ora: "*non è ancora giunta la mia ora*" (v 4). Sappiamo che nel Quarto Vangelo l'ora è quella dell'innalzamento in croce e della glorificazione. Tenendo presente tutto questo, le nozze di Cana esprimerebbero nella forma del segno anticipatore il dono che Gesù farà di se stesso nel suo innalzamento in croce.

La tradizione biblica conosce un altro riferimento per il *terzo giorno*. Per narrare i fatti della teofania sinaitica (Es 19-24) si usa uno schema cronologico secondo il quale JHWH rivelò la sua gloria a Mosè al terzo giorno (Es 19,9.11) e questo terzo giorno è inserito in una sequenza di giorni, proprio come avviene per il fatto di Cana. Ricordando poi che una delle interpretazioni della scala di Giacobbe di cui si fa menzione in 1,51 è riferita alla rivelazione del Sinai, si può dire che il terzo giorno di Cana suggerisce di interpretare gli eventi narrati nel senso di Gesù nuovo Sinai e nuova legge: il seguito della narrazione confermerà questo.

v. 1b: «vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea»

Spesso l'Antico Testamento si serve dell'immagine delle nozze per descrivere l'alleanza tra Dio e il suo popolo (cfr. Os 2,16-25; Is 50,1; 54,4-8; 62,4-5; Ger 2,1-2; Ez 16; Sal 45; il Cantico dei Cantici in tutta la sua globalità). Anche nel Nuovo Testamento per descrivere la venuta del Regno si usa il simbolo delle nozze e si presenta Gesù come sposo (cfr. Mt 22,1-14; 25,1-13; Mc 2,18-20; Ef 5,25-33). Del

resto poco prima il Battista, dichiarandosi indegno di sciogliere i sandali, affermava la presenza dello sposo Gesù.

Le nozze di Cana sono intese da Giovanni come svelamento della nuova alleanza che Dio sta per contrarre con il suo popolo mediante il dono della nuova legge, la Parola rivelatrice di Gesù, che assume di fatto il ruolo dello sposo messianico; infatti le nozze avvengono al settimo giorno, pienezza del tempo messianico.

v. 1c: «e c'era la madre di Gesù»

Nel breve spazio di 4 versetti si menziona 5 volte Maria, quattro volte con il titolo di "*madre*", una volta con la designazione di "*donna*". Tutto questo non è senza significato: in realtà i veri protagonisti della narrazione sono Gesù e Maria. Gesù è lo sposo inviato dal Padre e Maria è la sposa-popolo di Dio (Luca direbbe la figlia di Sion). Presentando Maria nel suo ruolo di donna-madre, Giovanni continua la tradizione biblica che descriveva il popolo come donna e sposa che genera figli e in modo particolare il Messia. Spesso l'atteggiamento di infedeltà del popolo nei confronti di Dio viene descritto con l'immagine dell'infedeltà coniugale (vedi il libro di Osea). La stessa tradizione di donna-madre-popolo è presente anche in Ap 12 e di nuovo sotto la croce (Gv 19,25-27). Maria svolge un ruolo personale e rappresentativo, è figura del nuovo popolo che incontra lo sposo nell'alleanza d'amore; anzi, c'è di più: Maria svolge una mediazione come Mosè aveva fatto al Sinai; egli aveva esortato il popolo ad accogliere la legge, ora Maria invita il popolo raffigurato nei servi e nei discepoli ad accettare la rivelazione di Gesù (= il vino). Conferma di questo sono le parole che essa rivolge ai servi: "*quanto egli vi dirà fatelo*" (v 2,5b).

Di solito si porta come brano parallelo di questa espressione la frase che il Faraone ripeteva agli Egiziani - "*Andate da Giuseppe. Quanto egli vi dirà, fatelo*" (Gen 41,55) - ma l'Antico Testamento conosce un'altra serie di testi nei quali ricorre la frase: "*quanto il Signore ha detto, lo faremo*". Si tratta di quei brani in cui tutto il popolo d'Israele promette obbedienza a JHWH, suo Signore, nella stipulazione del Patto ai piedi del Sinai oppure quando il Patto o qualcuno dei suoi impegni veniva rinnovato (Es 19,8; 24,3.7).

Era lì la madre di Gesù. La madre "era lì", come le sei idrie di pietra, fatte per contenere quell'acqua che diventerà vino nuovo. Non si dice il suo nome: È chiamata "la madre" dal narratore e "donna" da Gesù. "Madre" indica la relazione con il figlio, al quale dà la vita; "donna" (=sposa) la relazione con lo sposo, dal

cui amore corrisposto viene la vita del figlio. Maria, in quanto madre, rappresenta il popolo di Dio, dalla cui carne viene il Messia; in quanto sposa rappresenta la figlia di Sion, che ama e attende lo Sposo, e il Signore. Per la sua premura la festa di nozze, invece di spegnersi, trova la sua pienezza. La madre di Gesù, chiamata “donna”, appare qui, nelle nozze, e ai piedi della croce, quando giunge l’ora in cui il Signore porta a compimento il suo amore per noi. Il dono del vino nuovo a Cana e della madre sul Calvario fanno da inclusione a tutto il Vangelo: ne danno il senso pieno.

v. 2: fu chiamato anche Gesù e i suoi discepoli. È importante invitare il Signore alla nostra festa. Diversamente manca colui che da invitato si fa, con delicatezza e discrezione, anfitrione, dandoci “il vino nuovo”.

v. 3: venuto a mancare il vino. Se l’olio e il pane sono necessari per vivere, il vino, che rallegra il cuore dell’uomo, è quel superfluo necessario per vivere felicemente. È immagine dell’amore tra sposo e sposa, tra Creatore e creatura, in cui si compie la creazione e l’uomo passa dal sesto al settimo giorno, a Dio stesso che è ebbrezza dell’amore. Senza questo vino, l’uomo perde la propria identità, la somiglianza con Dio. Questo vino nuovo è quel “di più” che fa sì che l’uomo sia tale. È l’amore. L’amore non serve a nulla, ma tutto serve all’Amore, che è la vita stessa, di Dio e nostra.

«Non hanno vino»

Maria si accorge che il vino è finito: comincia un interesse e un movimento intorno a questo vino (il vocabolo ricorre 5 volte) fino all’esultanza finale per l’abbondanza e la qualità sopraffina.

Ed allora cosa significa questo vino così importante da costituire il primo segno di Gesù?

Secondo l’Antico Testamento, il vino dice stretto rapporto con l’*alleanza* (Dt 7,11-13), con il *tempo messianico* nel quale scaturirà con abbondanza, di qualità sopraffina e gratuito (Gen 27, 28-29; 49,10-12; Is 25,6), con l’*amore sponsale di JHWH* verso il suo popolo (Ct 1,2.4; 2,4; 4,10; 7, 3.10; 8,2), con la *parola e la sapienza di Dio* (Ger 23,9; Prov 9,2.5). In alcuni testi poi, come nel nostro brano, si parla di *nozze* e di *vino* (Os 2,21-24). Nella letteratura extrabiblica, i rabbini compiono un ulteriore passo: il vino diviene figura della Legge, la Torah.

Il Nuovo Testamento connette il vino con il *Regno di Dio* (“Non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel Regno di Dio”: Mc 14,25) e con la *"Nuova Alleanza"* (“Questo calice è la nuova Alleanza nel mio sangue”: Lc 22,20; 1Cor 11,25). Sempre nel Nuovo Testamento il vino nuovo è simbolo del

Vangelo di Gesù Messia, della sua Rivelazione che non può essere vanificata in un compromesso col vino vecchio del Giudaismo (Mt 9,14-17; Mc 2,18-22. Lc 5,33-39).

Allora, stando al suo contesto, possiamo dire che il vino di Cana simboleggia anzitutto la Parola di Gesù, la sua Rivelazione, il suo Vangelo.

Non è chiaro se l'affermazione di Maria, "*non hanno più vino*", sia una semplice constatazione o un invito a rimuovere la situazione di disagio. Sembra però evidente che le parole di Maria siano ispirate da un profondo senso di misericordia e costituiscano un invito a colmare il vuoto e la tristezza causata dalla mancanza del vino, fonte di gioia.

La funzione di Maria all'interno del Vangelo la troviamo qui all'inizio e la troviamo alla fine, ai piedi della croce. Maria rappresenta l'umanità intera che è totalmente aperta a Dio - tant'è vero che lo ha accolto e gli ha dato la vita - e che diventa il prototipo di ciascuno di noi.

v. 4: «*Donna, che vuoi da me?*»

All'osservazione di Maria: Non hanno più vino, Gesù innanzi tutto la chiama "donna". A noi sembra strano che chiami donna sua madre come fosse un'estranea; invece questa parola ha un significato profondo.

Maria non solo è madre, rappresenta il popolo, ma è donna, cioè la Sposa, è l'unica che sa amare davvero Dio ed è il prototipo di quello che dovremmo essere tutti.

La risposta di Gesù più che in Maria suscita in noi lettori una emotività che va dalla non comprensione al rifiuto di questa apparente durezza. Anche se alcuni autori spiegano questa frase nel senso di un accordo totale come se Gesù dicesse "che cosa c'è tra me o te che non sia comune?", di per sé l'uso meglio attestato dell'espressione è quello di un disaccordo più o meno forte con la persona alla quale ci si rivolge; basti pensare che nel Nuovo Testamento questa frase la dicono i demoni a Gesù (Mt 8,28-29).

Forse non è errato interpretare quel "*che*" iniziale della domanda di Gesù come riferito al vino ed allora avremo il seguente significato: "che cosa significa per me e per te il vino, o donna?". Aggiungendo poi che "*non è ancora giunta la mia ora*" Gesù fa capire che quel vino è l'ora di Gesù, è il suo innalzamento in croce, dove dal fianco squarciato effonderà sangue e acqua. Il vino è simbolo della Parola rivelatrice e l'ora è il riferimento al compimento dell'alleanza. E' come se Gesù dicesse a Maria che, chiedendo il vino, essa gli chiede il dono di se stesso, Parola e Rivelazione del Padre. La rivelazione si compirà definitivamente

sul trono della croce. Gesù invita Maria a fare il passaggio dalle cose materiali a quelle spirituali, come del resto Gesù farà con tutti coloro che entrano in dialogo con lui (Nicodemo, samaritana, discepoli ecc.).

La risposta di Maria fa capire che ha inteso le parole di Gesù in un senso positivo: tra te e me c'è qualcosa di preciso, c'è un'alleanza ed è giunta la mia ora, quindi passiamo all'opera. Allora Maria dice ai servi - tra l'altro sono i servi che fanno il prodigio! -: fate ciò che vi dirà.

L'identificazione del vino con Gesù, Gesù Parola, è confermata dalla attenta annotazione del narratore che nel v 9c dice: "*... il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse...*". L'avverbio "*dove*" assume, infatti, in Giovanni una connotazione di rivelazione cristologica: come già nell'affermazione "*maestro, dove abiti?*", serve a focalizzare l'attenzione sul mistero dell'origine di Gesù, della sua provenienza: "*Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia. Rispose loro l'uomo: Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi*" (9,28-30).

Solo chi osserva la Parola di Gesù arriva a conoscere chi è Gesù e la sua origine. Infatti il testo continua: "*...ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua*" (v 9). I servi sono coloro che osservano la Parola: "*Gesù disse loro: Riempite d'acqua le giare, ed essi le riempirono*" (v 7), per questo Gesù si rivela a loro ed essi conoscono chi è e il mistero della sua persona.

"*... tu invece hai conservato il vino buono fino adesso*" (v 10). Anche questa espressione fa capire che il vino è Gesù-Parola; infatti, il verbo "conservare" è usato in Giovanni in riferimento alla Parola-Comandamento di Gesù. Come già era avvenuto per il popolo ebraico al Sinai ("*Quanto hai detto lo osserveremo*") così la Parola di Gesù è da osservare come hanno fatto i servi e Maria (vedi anche Lc 2,52: "*sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore*").

v. 6 «Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri»

Lo scopo delle giare era la purificazione, un concetto che dominava la Legge antica. Questa Legge creava una relazione con Dio difficile e fragile, mediata da riti. La necessità continua di purificazione procedeva dalla coscienza di impurità, cioè di indegnità, creata dalla Legge stessa. Tale ossessione della indegnità dell'uomo davanti a Dio spiega la posizione centrale di questo versetto nell'episodio delle nozze e l'insistenza sulla capacità e immobilità delle giare.

Esse sono il personaggio centrale, che invade lo spazio. La continua necessità di purificazione rivela un Dio suscettibile, che respinge l'uomo per qualunque motivo. La Legge non riflette il suo vero essere, in quanto attraverso essa non si può percepire il suo amore; la Legge propone l'immagine di un Dio impositore, custode geloso della sua distanza rispetto al popolo e all'individuo, e non perde occasione per sottolinearla. Questa Legge creava con Dio una relazione difficile e l'uomo si trovava di fronte ad uno sforzo continuo di riconciliazione con una divinità sempre più esigente, con il crescente ricorso a complicate pratiche di purificazione per poterle essere gradito: in queste condizioni più che dall'amore, l'uomo si sente legato a Dio da un sentimento di timore e dipendenza.

Senza amore, la stessa struttura religiosa diviene inutile, vuota come vuote e inutili le giare che stavano lì, alla festa di nozze.

Il vino somministrato dai servi è ricavato dall'acqua immessa nelle giare. Queste giare erano dei contenitori spropositati, della capacità complessiva di 480/680 litri, il cui fine era quello di servire alla purificazione.

Sono sei, il numero dell'incompletezza, in opposizione al sette, che indica la totalità.

Sono rispettivamente un richiamo alla creazione dell'uomo, compiuta al sesto giorno, alla legge scritta su tavole di pietra e ai riti che essa prescrive. Anche le idrie (= contenitori di acqua) sono "lì", come la madre di Gesù. Richiamano il battesimo del Battista, che venne a battezzare perché fosse rivelato con lui sul quale scende e dimora lo Spirito: Gesù non è venuto ad abolire, ma a compiere l'alleanza antica, che comporta l'osservanza della legge. Questa, a sua volta, si riassume nei 613 precetti. Di essi, 365 – quanti i giorni dell'anno – sono negativi e 248 - quante le ossa dell'uomo – sono positivi. La parola pervade ogni tempo e forma la struttura stessa dell'uomo, nel suo intimo. Ma la legge è compiuta a pieno solo nell'amore. Senza amore ogni complimento è vuoto, tutto è nulla.

Il numero delle feste giudaiche registrate nel Vangelo sarà di sei (tre Pasque: 2, 13; 6,4; 11,55; una festa non ben precisata: 5, 1; la festa delle Capanne: 2, 7; quella della Dedicazione del tempio: 10, 22), il che indica anche il loro carattere di provvisorietà, in quanto stanno per essere sostituite dalla Pasqua di Gesù, preparata con la sua morte.

È come se l'attività di Gesù si svolgesse nel sesto giorno, appunto perché la creazione non è completata. Il numero di sei giare indica nuovamente

l'inefficacia della purificazione e l'imperfezione della Legge, che non raggiunge il suo obiettivo di unire l'uomo a Dio, è ormai vuota e incapace di purificare. Gesù trasforma quel vuoto, quella incapacità di liberare in pienezza, colmando le giare *fino all'orlo*. La Parola di Gesù (il vino) e non l'osservanza della legge mosaica (le giare) monda l'uomo dalla propria infermità; per Giovanni, infatti, questo è l'effetto della Parola in chi l'accoglie (15,3).

Stando così le cose, il racconto di Cana offre al lettore la migliore opportunità per parlare del rapporto fra i due Testamenti. Il vino prodotto non si aggiunge all'acqua, ma l'acqua stessa diventa vino migliore. Allo stesso modo il Nuovo Testamento non mette da parte ciò che si chiama Antico: questo è, mediante la Parola di Gesù, divenuto Nuovo.

Le idrie, lo sappiamo adesso, erano vuote. Vuote come l'attesa che non ha incontrato l'atteso, come il comando dell'amore che non è adempiuto, come l'alleanza rotta dal peccato, come la sposa senza lo sposo. La stessa legge può essere osservata in tutte le prescrizioni, come fa il fratello maggiore, ma con rancore e ira, senza amore e senza neppure sospettare che Dio sia gioia e festa, sinfonia e danza.

Queste idrie sono prive di ciò per cui sono fatte: sono vuote, senza acqua, elemento primordiale della vita. Il Signore ordina di riempirle: Non farà il vino nuovo dal nulla, ma dall'acqua e riempie le idrie di pietra, dal desiderio di vita di ogni uomo, contenuto nella legge data ad Israele. Dio assume e valorizza tutto ciò che è dell'uomo e della sua storia: la salvezza che offre è salvezza dell'“umano”. Gesù ordina di riempire di acqua le idrie, l'attesa di Israele va riempita dell'attesa di ogni uomo. In essa tutta la creazione si apre al suo futuro, al vino del settimo giorno che il Figlio dell'uomo offre in abbondanza.

Guai all'uomo se rinuncia al desiderio di amore e di gioia per cui è fatto! È un contenitore vuoto, pieno di nulla, del nulla.

È questa realtà trasformante e rinnovante della parola di Gesù che ci fa capire l'annotazione del narratore: "*Così Gesù diede inizio (archên) ai suoi segni...*" (v. 11). Cana non è tanto il primo dei segni di Gesù, quanto l'archetipo perché manifesta, appunto sotto il segno, il mistero di Rivelazione dell'ora di Gesù e del terzo giorno. Ogni altro prodigio ed intervento di Gesù sarà in linea con questo, fino a quando sul Calvario il segno diventerà realtà.

Qui è opportuno precisare perché Giovanni qualifica gli interventi prodigiosi di Gesù come *segni* e non come *miracoli* come fanno i Sinottici.

I Sinottici preferiscono la parola miracolo per descrivere le azioni di Gesù perché esso deve suscitare meraviglia e stupore: si giunge alla fede in quanto avvinti dalla grandezza dell'intervento divino; poiché solo Dio può essere alla sua origine.

Anche per Giovanni il fine della manifestazione di Gesù è la fede, ma l'intervento di Gesù non ti deve far ammutolire o stupire quanto piuttosto interrogare. Il prodigio inteso come segno ha una valenza dialogica, ti coinvolge, chiede a te di entrare dentro il mistero per capire, conoscere e dare il tuo assenso; chi rimane all'esterno e non segue il carattere indicativo dell'azione di Gesù è destinato a cadere nella banalità e rimanere alla superficie.

Portate al maestro di tavola. Il maestro di tavola rappresenta Israele e i suoi maestri, intenditori della promessa, che constatano con sorpresa la bontà del vino che i servi hanno attinto. Anche noi conosciamo la bontà del vino buono solo attraverso Israele: comprendiamo la nuova solo dall'antica alleanza.

vv. 9-10: *Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».*

L'incaricato del banchetto si rivolge allo sposo. Il suo rimprovero sottolinea due cose: la superiorità del vino nuovo e la sorpresa perché il nuovo è migliore dell'antico. Il piano di Dio seguiva una linea ascendente; il Messia doveva inaugurare un'epoca incomparabilmente superiore a quella antica. Le nozze vere, con pienezza di gioia, stanno per avere inizio con Gesù, lo sposo vero (3, 29).

Il maestro di tavola, da parte sua, riconosce un tempo presente (fino a ora) in cui la situazione è diversa, ma non lo riferisce alla presenza di Gesù né sospetta il cambiamento di alleanza che questo vino prefigura. Protesta contro l'ordine, che gli appare irrazionale, in cui i vini vengono offerti: quello di prima dev'essere migliore. Non si capacita della progressione del piano di Dio né comprende che il meglio possa venire dopo; per lui, la situazione passata era già quella definitiva; i dirigenti non vogliono né sperano che qualcosa cambi. Essi, i

detentori del sistema di potere, credono che il loro regime non necessiti di miglioramento.

Constata che il vino che gli offrono è di qualità migliore e non se lo spiega. Non comprende neanche per un attimo che il passato è stato ormai superato. Per lui quello che succede non è decisivo; ogni novità deve essere integrata nella continuità con il passato; per questo è convinto di conoscere la provenienza del vino, la cantina dello sposo (lo hai tenuto in serbo), come se questo vino fosse stato destinato fin dal principio alle nozze che egli dirige.

Non comprende che il vino è di un altro ordine, che annuncia una situazione nuova e la fine delle nozze presenti. Non ha riconosciuto la presenza del Messia.

v.11: «Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui»

Il racconto di quanto avvenne alle nozze di Cana si interrompe bruscamente in 2,10, senza una chiusa di tipo narrativo: al v 11 appare invece una sorta di chiusa dell'evangelista; egli offre una chiave di lettura teologica dell'accaduto, che ha un elevato peso specifico nell'economia del quarto vangelo per il rapporto profondo tra il "fare segni" di Gesù e il "credere/non credere" degli astanti.

Riscopriamo qui lo stesso dinamismo che appare nel prologo: una rivelazione di Gesù, un'illuminazione della sua luce; questa luce, se accolta, fa nascere la fede in lui. È da notare la forte costruzione tipicamente giovannea, "credere in", che vuol dire stabilire un rapporto interpersonale, un contatto di fiducia, di accettazione e di amore.

Con questa affermazione siamo rimandati alla fine del Vangelo dove, si afferma: "*Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ...questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome*" (20,30-31). All'inizio e alla conclusione, il vangelo di Giovanni sottolinea che lo scopo della rivelazione di Gesù è condurre alla fede in lui, fede che produce la vita. L'intero v. 11 ha un'importanza decisiva per la comprensione di ogni segno successivo. Segno e rivelazione della gloria, segno e fede, sono due connessioni che appaiono per la prima volta a Cana, ma che restano stabilite anche per il seguito: ogni segno manifesta la gloria di Gesù e questa manifestazione della gloria ha la capacità di condurre alla fede. Non semplicemente ogni segno, nel senso ristretto dei miracoli, ma l'insieme del

ministero di Gesù, che può essere sintetizzato come “fare segni” (12,37 e 20,30) rivela la sua gloria (12,41) e suscita la fede (20,31).

La narrazione si conclude con uno spostamento e un riferimento geografico: *"dopo questo fatto, discese a Cafarnao insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni"* (vs 12); tuttavia questa annotazione non ha solo un carattere di transizione, quanto piuttosto serve a sottolineare la conseguenza di aver creduto a Gesù: Maria, i fratelli (parenti o figli di Giuseppe), i discepoli non appaiono più come realtà divise, formano una comunità unita dalla fede in Gesù.

Dall'insieme di questa narrazione il lettore viene così a sapere che Gesù, fin dall' inizio del suo ministero, è in attesa dell'ora, che egli è venuto nel mondo per quest'ora, che coincide con l'ora della sua passione, con l'ora della glorificazione del Padre e del Figlio, e che nella morte cui Gesù va incontro si rivela il suo amore per i suoi fino alla fine. L'importanza dell'ora è dunque l'importanza della morte di Gesù perché è qui che egli rivela l'amore di Dio che salva.

AL TERMINE DELLA LETTURA DEL SEGNO DI CANA

1. Gv 2,1-12 - Il segno di Cana ci presenta il superamento di un'ottica legalista di salvezza, di cui le giare della purificazione sono simbolo, ed inaugura una nuova economia salvifica. Ci siamo aperti all'incontro con il Messia Gesù venuto nella storia o ancora la Legge e la purificazione costituiscono il punto di riferimento per la nostra relazione con Dio?
2. Gv 2,3-5 - Maria sa leggere la situazione in cui è inserita e insieme, come madre e discepola, comprende il compiersi della missione messianica di Gesù. Per questo sa interpellarlo e coinvolgerlo, non a partire dai legami di sangue, ma nella logica della Parola accolta. Mettiamo a confronto i tratti della personalità della madre di Gesù presentati in questo brano con l'immagine che della nostra devozione mariana.
3. Gv 2,3 - Maria intuisce la mancanza di qualcosa di necessario ed afferma con chiarezza: "Non hanno vino". Sappiamo riconoscere cosa è necessario? A chi ci rivolgiamo per averlo? Il segno di Cana ci rivela che Gesù trasforma le nostre situazioni di crisi per la mancanza dell'essenziale. Abbiamo mai vissuto questa fiducia totale in lui come apportatore di salvezza?
4. Gv 2,3 - Maria si fa portavoce della situazione di difficoltà dei commensali. Sappiamo anche noi farci portavoce del bisogno dell'uomo che ci vive accanto? Quali sono le situazioni di fronte alle quali dobbiamo anche noi esclamare "manca il vino"?
5. Gv 2,11 - "Segno": così Giovanni definisce le opere di Gesù che manifestano la sua natura messianica e divina. Il segno rimanda a qualcos'altro: è come una freccia che indica un aspetto dell'identità di Gesù. Cerchiamo di approfondire il significato di "segno" in Giovanni. Di quali segni abbiamo bisogno per credere in lui? Mettiamo a confronto le nostre opinioni con Gv 20,30-31.
6. Gv 2,11 - Cana è il primo dei segni ed il prototipo di tutti: noi apprendiamo l'identità di Gesù attraverso i segni da lui compiuti, che sono stati scritti nel Vangelo. Siamo pienamente consapevoli che conoscere quello che Gesù ha detto ed operato è presupposto indispensabile per poter credere davvero in lui?

Il segno del tempio del suo corpo

2,13-22

¹³Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ¹⁴Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. ¹⁵Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, ¹⁶e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». ¹⁷I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi divorerà.

¹⁸Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». ¹⁹Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». ²⁰Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». ²¹Ma egli parlava del tempio del suo corpo. ²²Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù. ²³Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. ²⁴Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti ²⁵e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

Alla rivelazione di Cana ne segue subito una seconda, complementare alla prima. Questo avviene nel contesto della Pasqua: Gesù infatti sale a Gerusalemme proprio per celebrare la Pasqua, la prima delle tre che celebrerà; la più importante sarà l'ultima, perché sarà la **sua** Pasqua.

I sinottici mettono questa scena alla fine del ministero di Gesù, Giovanni la pone all'inizio, dandole un senso programmatico, che sarà colto solo alla fine. È tipico del suo stile raccontare prima ciò che solo dopo sarà compreso: la Parola precede l'avvenimento, perché tutto da essa proviene.

Sinottici

- la purificazione del tempio avviene alla fine del ministero di Gesù
- vengono cacciati fuori dal tempio i "compratori" e i "venditori"
- il tempio è definito come "mia casa"(leggi: di Dio)
- Gesù prevede la rovina del tempio
- il verbo che descrive la rovina del tempio è "mandare in rovina"
- per esprimere la ricostruzione del tempio si usa il verbo "costruire un edificio"

Giovanni

- la purificazione del tempio avviene all'inizio del ministero di Gesù
- vengono cacciati fuori dal tempio le "pecore" e i "vitelli"
- il tempio è definito come "casa del Padre mio"
- sono i Giudei a distruggere il tempio
- il verbo che descrive la rovina del tempio è il semplice "sciogliere"
- per esprimere la ricostruzione del tempio si usa il verbo "far risorgere"

A Cana Gesù ha mostrato "dove dimora": nella gioia e nell'amore. Ora, venuto nel tempio, sua dimora per eccellenza, prende la frusta perché trova ben altro. Immagine cara a riformatori e contestatori di ogni stampo, per restauratori conservatori di tutti i tempi è un'ombra inquietante e minacciosa, da dimenticare. Se i primi discepoli, invece di rimuoverla, l'hanno messa in posizione privilegiata, certamente avevano un'intenzione precisa, che non bisogna lasciar perdere. Per noi cristiani la cosa è tranquilla e scontata, perché pensiamo al Tempio di Gerusalemme, che non c'è più, e parliamo di "purificazione", che è un termine "devoto". Per capire il gesto, come sempre, dobbiamo immaginare che Gesù compia ora ciò che ha compiuto allora. Cosa diremmo se lo vedessimo oggi con la frusta nei vari templi religiosi o laici? Non diremmo che è un pazzo furioso, preso da raptus, o almeno un disadattato, fuori dalla realtà? Non metterebbe in crisi molte nostre pacifiche abitudini, che riguardano il tempio, cioè Dio stesso e il nostro modo di rapportarci con lui?

Il suo gesto profetico ha due sensi.

Primo: È sulla linea dei profeti, sempre critici verso le istituzioni volte più agli interessi di chi detiene il potere che al fine per cui sono nate.

Secondo: è un "gesto profetico", del tipo di quelli di Geremia, che anticipa simbolicamente la missione di Gesù. Il flagello, segno del male che cova nel tempio, si abatterà su lui stesso: ciò che egli ora fa è una predizione in atto della sua morte e risurrezione.

L'identità del popolo di Israele si fonda sull'alleanza, il tempio e la legge. I re e i sacerdoti ne sono i custodi e, come ogni custode, tendono a diventare padroni. Per questo in Israele, oltre l'istituzione dei re e dei sacerdoti, c'è la anti-istituzione dei profeti. Questi sono il grillo parlante della coscienza, che richiama a uscire da ipocrisia, menzogna e oppressione. Come il loro, anche il ministero di Gesù ha un unico potere: quello della Parola. Con essa a Cana dà inizio all'alleanza nuova; ora, a Gerusalemme, si proclama nuovo tempio, per dare poi, nel brano seguente, la nuova legge.

Se l'alleanza a Cana manca di "vino", il tempio a Gerusalemme è ridotto a una spelonca di ladri. Gesù, come ha fatto dell'acqua "il vino nuovo", così farà del tempio distrutto la casa del Padre. Lui stesso, Parola diventata carne, è il nuovo tempio, luogo di comunione tra Dio e l'uomo.

v. 13 era vicina la Pasqua. Nella Pasqua si celebra la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, prefigurazione di quella definitiva che compirà il Messia. In Giovanni troviamo tre Pasque. Nell'ultima sarà immolato l'agnello di Dio per la salvezza del mondo. Il racconto inizia dicendo che la Pasqua è vicina e termina preannunciando la Pasqua di Gesù.

v. 14b: «Gesù salì a Gerusalemme»

Originariamente la Pasqua si celebrava in famiglia; in seguito, con la centralizzazione del potere, ci si recava al tempio, in Gerusalemme. Ai tempi di Gesù, in quell'occasione, salivano anche 100.000 pellegrini e si sacrificavano fino a 18.000 agnelli.

Dei giudei. Nell'Antico Testamento la Pasqua è "del Signore"; qui è "dei giudei". Per Giovanni essi sono i capi religiosi che controllano e opprimono il popolo, i cattivi pastori che sfruttano il gregge.

Dopo aver presentato l'occasione e il viaggio di Gesù (2,13) il brano si divide in due parti: nella prima (2,14-16) si descrive l'operato di Gesù nel tempio, a cui segue l'interpretazione dei discepoli (2,17); nella seconda parte (2,18-21) viene presentata la reazione dei capi del popolo e la sfida di Gesù e segue un'ulteriore comprensione dei discepoli.

Probabilmente la collocazione della purificazione del tempio all'inizio del suo ministero, come in Giovanni, corrisponde al dato storico. Un fatto così eclatante è servito a Gesù per attirare l'attenzione su di sé: del resto se fosse avvenuto alla fine del ministero, i capi del popolo non avrebbero avuto difficoltà a trovare un capo di accusa per condannarlo a morte.

Gesù ha voluto compiere questa azione nel contesto di Pasqua perché essa ha proprio un significato pasquale. La festa di Pasqua si celebrava in famiglia e a Gerusalemme perché prevedeva il sacrificio dell'agnello, che poteva essere fatto solo a Gerusalemme. Questa festa rendeva presente la liberazione dall'Egitto attraverso il sacrificio e la consumazione della vittima pasquale, ricordo

dell'agnello il cui sangue era stato sparso sugli stipiti delle porte (cfr. Es 12, 1-14) e attraverso il racconto dei segni compiuti da Dio in mezzo agli Egiziani (cfr. Es 7,14-12.34). Sono proprio questi due elementi, le vittime e i segni, che oltre alla questione del Tempio stesso, vengono sottolineati nella narrazione; con la sua azione Gesù rivendicherà per se stesso la funzione di sacrificio pasquale e di ruolo di tempio.

Il profeta Malachia aveva annunciato che "il Signore entrerà subito nel suo tempio" (Mal 3,1), così Gesù appena giunto a Gerusalemme entra nel tempio e fa la sua purificazione, secondo l'affermazione dello stesso profeta: "*egli purificherà i figli di Levi*" (Mal 3,3).

Gesù inizia purificando il culto, perché in esso si celebra ciò che si vive: uno prega come vive (*lex orandi, lex vivendi*).

vv. 14-16: *Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!».*

Gesù vede il tempio trasformato in luogo di commercio, spazio in cui i sacerdoti e il capo dei sacerdoti, in particolare, esercitavano il loro controllo, cercavano il proprio interesse, imponevano il loro potere, esigevano tangenti. Soprattutto nel mese intorno alla Pasqua gli affari prosperavano al massimo, con lauti guadagni per la classe sacerdotale che, dal servizio del tempio, era passata al dominio su di esso e su chi lo frequentava.

Toccando l'interesse economico della classe dirigente che gestiva ogni attività economica che ruotava intorno al culto, Gesù tocca nel vivo queste persone e si esporrà a subire un'azione violenta, teoricamente in difesa della fede giudaica, in realtà del proprio denaro.

Gesù comincia la sua azione "profetica" dal tempio, perché il tempio di per sé in tutte le culture rappresenta l'ombelico del mondo, dove l'universo è collegato alla sorgente della vita; è il centro, è il luogo divino da cui scaturisce l'umano. È il centro attorno al quale ruota tutto nelle città antiche.

Simbolicamente il tempio rappresenta il mondo di valori che struttura la società. Gesù comincia la sua azione proprio dal tempio perché esso rappresenta quel mondo di valori per i quali noi viviamo. Noi parliamo di Dio, di tempio, di uomo: sono tre concetti omogenei, l'immagine che hai di Dio è la stessa che hai di uomo. Se Dio è il padrone che ha in mano tutto e domina su tutto, l'uomo sarà quello che vuol essere padrone di tutti e aver in mano tutto e il tempio sarà la garanzia di questo, tutto un culto ed una religiosità che garantisce il potere e il dominio. Se Dio è uno che si fa servo di tutti e dona la vita perché è umile, allora l'uomo realizzato sarà un uomo che sa servire, sa amare, sa donare, sa perdonare e il tempio sarà un'altra cosa.

Buoi e pecore e colombe. Sono gli animali per il sacrificio. Il dettaglio, non trascurabile, verrà ripetuto subito dopo.

Cambiavalute. I pellegrini accorrevano da tutte le parti, anche dalla diaspora, e portavano monete "impure", con effigi di divinità straniere. Dovevano essere cambiate in moneta "pura", che batteva il tempio stesso. Il cambio è da sempre sorgente di profitto. Non è il lavoro che fa guadagnare, bensì lo scambio. E più lo scambio è virtuale, più il guadagno è reale. Se allora il tempio di Gerusalemme era anche la banca centrale di Palestina, ora le banche sono il Tempio al quale si sacrifica il mondo intero. Se una volta il Tempio diventava mercato, oggi, senza alcuna maschera, il mercato è diventato il tempio. Basti pensare che, già una decina d'anni prima dell'anno 2000, la borsa, diventata ormai la *city*, il centro della città, passava in tre giorni circa l'equivalente dei beni mondiali scambiati in un anno.

V. 15: fatto uno flagello di cordicelle. Gesù viene a distruggere questo sistema di oppressione. Pagherà il costo con la distruzione del suo corpo.

Il flagello di corde richiama i dolori del tempo messianico, quando il Messia sarebbe venuto per mettere fine al male. Il Signore entra nel suo tempio per purificarlo. Il gesto di Gesù è simbolo del giudizio di Dio sul peccato del mondo: l'agnello mite svela l'ira del male, che porterà su di sé.

v. 15: «scacciò tutti fuori dal tempio»

Tutti scacciò dal tempio, e le pecore e i buoni. "Pecore" in greco è neutro; "tutti" invece è di genere maschile. Chiaramente l'evangelista vuole alludere al popolo, il gregge che sta sotto i falsi pastori. Gesù è il "pastore bello", che li conduce fuori

dal recinto del tempio, dove sono sfruttati e macellati, per condurli ai pascoli della vita. Il popolo viene al tempio per essere “derubato, immolato e distrutto”. Gesù è venuto a liberarlo, rivelando un Dio che non esige la vita dell’uomo, ma che offre la sua vita per lui.

Sparse le monete. Se il popolo è fatto uscire dal recinto, le monete sono sparse nel tempio che ne era invaso: è il dio effettivo che in esso si adora.

L’azione di Gesù si rivolge in modo singolare - ed è specifico di Giovanni - alle vittime sacrificali, buoi e pecore, le quali vengono cacciate fuori dal tempio. Gesù non intende purificare il tempio o rinnovarlo, come lascia intendere la narrazione dei vangeli Sinottici, vuole dichiarare abolito l'antico culto. Ecco perché le vittime sacrificali vengono condotte fuori del recinto sacro: togliendo al culto il materiale del sacrificio se ne decreta la fine.

Gesù punta il dito sulla trasformazione del luogo sacro in un luogo di commercio, non solo per mostrare l'abuso, ma per aprire gli occhi dei contemporanei sull'atteggiamento della gerarchia sacerdotale che sfruttava le categorie più povere (= le colombe) offrendo loro per denaro i presunti favori di Dio. Il tempio non era più il luogo di preghiera e di incontro con la presenza di Dio, ma nelle mani dei capi del popolo era divenuto un'occasione di guadagno e nulla più.

Cacciando le vittime, Gesù rende impossibili i sacrifici e anche la Pasqua; afferma così indirettamente che ormai una sola è la vittima pasquale: lui stesso. I discepoli ricorderanno in tal senso "*lo zelo della tua casa mi divora*" (2,17): sulla croce Gesù sarà divorato come unica vittima gradita a Dio che riconcilia e perdona.

v. 16: «venditori di colombe»

Gesù sembra riservare un trattamento particolare ai venditori di colombe e ciò può sembrare alquanto strano.

È a loro che dice direttamente: "*portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato*" (v 16). Perché solo a loro vengono rivolte queste parole? La colomba era l'animale usato dai poveri, quindi dalla maggioranza del popolo, come offerta per gli olocausti propiziatori (Lev 1,14-17), nei sacrifici di purificazione e di espiatione (Lev 12,8; 15,14.29). Questi sacrifici erano modi per riconciliarsi con Dio. Prendendo di mira i venditori di colombe si vuole colpire l'intero culto che si offriva per la riconciliazione con Dio.

L'arrivo dell'agnello di Dio, immolato per la salvezza del mondo, pone fine a ogni altro sacrificio. La propiziazione e l'espiazione vengono da un'altra colomba: quella dello Spirito, che si posa sul Figlio.

La casa del Padre mio. Il tempio è chiamato da Gesù "la casa del Padre mio". Poi sarà chiamato "santuario", che è il luogo più intimo, dove sta "il Santo dei Santi", inaccessibile a tutti, tranne, una volta l'anno, per il sommo sacerdote. Infine Gesù identificherà il suo corpo con il santuario.

Gesù chiama Dio: "Padre mio"; si proclama quindi suo Figlio. Gli ascoltatori potevano intendere "Figlio di Dio" come attributo del Messia. Per il lettore è chiaramente il Figlio Unigenito, la Parola rivolta a Dio dall'eternità, che è Dio stesso.

una casa di mercato. La "casa del Padre mio" è diventata "casa di mercato". Se ne sono impadroniti i mercanti, il cui dio, il denaro, domina il tempio. Nella casa del Padre dovrebbe regnare la fraternità. Si è sempre cercato, e con successo, di usare Dio come avallo della cupidigia di chi opprime i fratelli. Solo recentemente si è potuto farlo senza scomodare Dio. Egli non tollera delitto e solennità.

Il tempio può diventare un mercato anche in senso figurato. Ogni religione tende a ridurre il rapporto con Dio in termini di scambio: le preghiere, le opere buone e i sacrifici servono per guadagnarsi i suoi favori. Il tempio diventa così uno luogo di compravendita con Dio. Con molta devozione si compie la somma empietà, di cui solo il religioso è capace. Dio infatti è amore: chi lo vuole pagare, va contro la sua stessa natura e lo tratta da prostituta. Quando i profeti parlano di prostituzione nel tempio, intendono questo culto, tanto pio quanto offensivo, di Dio.

Il suo tempio non deve essere ridotto né a copertura di iniquità né a talismano di salvezza. Quando verrà il Messia, non ci sarà più nessun mercante nel tempio, né di beni spirituali né di beni materiali. Il tempio tornerà ad essere la casa del Padre, comunione con lui e tra di noi.

v. 17: «I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi divorerà».

Le azioni di Gesù richiamano i discepoli al ricordo delle Scritture, che già conoscono e che, mediante lui, del quale esse parlano, finalmente capiscono.

Viene alla memoria un salmo messianico: il Sal 68,17 alle parole di Gesù

ricordate dopo la risurrezione. Ma, per gli apostoli come per noi, se ciò che Gesù ha detto e fatto viene conservato nel cuore, custodito come un bene prezioso e poi alla luce della Pasqua ritirato fuori, la meraviglia per questo filo che tesse la storia, fa crescere la fede e la alimenta anche per i giorni del dubbio e dell'incertezza.

Forse non è sbagliato leggere il fatto della cacciata delle pecore dal tempio in parallelo al capitolo 10 del vangelo, dove Gesù è presentato come Pastore delle pecore che, simbolo del popolo, vengono spinte fuori dal recinto per pascolare. Le pecore/popolo chiuse nel recinto della legge e del culto sono il vero materiale da macello di cui si ingrassano i capi; abolendo il ruolo del culto e del tempio, Gesù conduce a libertà il popolo che gratuitamente potrà accogliere il sacrificio di Gesù stesso come unica vittima di amore e riconciliazione.

«distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere».

Compiuto il gesto, ecco l'interpretazione come segno.

Smarriti e toccati nel vivo i Giudei chiedono: "*quale segno ci mostri per fare tali cose?*" (2,18). Gesù al momento non compie nessun segno, lo farà alla fine. La parola di Gesù annuncia due eventi: la distruzione del santuario e la sua ricostruzione. All'edificio in cui Dio si manifestava si sostituirà il suo stesso corpo; per indicare il tempio-corpo il vangelo di Giovanni usa un vocabolario particolare, "*santuario*" (*naos*), che designava nel tempio di Gerusalemme la parte più interna dove risiedeva la presenza (*shekinah*) di Dio. Gesù si presenta come il costruttore del santuario del suo corpo, "*io lo farò risorgere*" (2,19), e non come il distruttore dell'antico, cosa che sarà fatta dai Giudei ("*distruggete*"). Gli uomini disfaranno ciò che Dio ha fatto, perciò occorre rifarlo definitivamente. Per Giovanni il nuovo tempio, sempre attuale e duraturo, è il corpo di Cristo morto e risorto; egli si guarda bene dallo spiritualizzare il concetto di tempio trasferendolo, come Paolo, nella comunità dei credenti (1Cor 3,16) o nei singoli cristiani (1Cor 6,19). A Cana l'acqua della purificazione cedeva il posto al vino della Parola, qui il Tempio e le vittime lo cedono al corpo di Cristo; ogni preghiera e ogni offerta a Dio può essere fatta d'ora in poi "in Cristo Gesù", perché sia un culto spirituale vivente, santo e gradito a Dio.

Mentre l'Antico Testamento ha bisogno di localizzare in Gerusalemme e nel tempio la potenza sacrale di JHWH, il Quarto Vangelo afferma fin dalle prime righe che Gesù è il Tempio nuovo che sostituisce l'antico e - quale Parola - è la nuova legge che, una volta accolta, comunica la dignità divina, la sacralità della figliolanza (1,12) all'uomo.

A Cana abbiamo il segno anticipatore dell'ora della croce. Nel tema dell'alleanza/nuzialità Gesù si presenta come il luogo delle nozze, dell'incontro definitivo dell'uomo con Dio e quindi elargitore del dono dell'amore, cioè della Parola che è la nuova legge.

Una volta proclamata decaduta l'antica economia, il Quarto Vangelo demolisce tutte le strutture e le concezioni del sacro collegate con essa.

Anzitutto si annunzia la distruzione dell'antico tempio (2,13-22), centro sacrale-religioso in quanto sede della *shekinah* di Dio; esso ha snaturato la sua funzione divenendo occasione ed esperienza di schiavitù. Perciò verrà distrutto perché ormai il vero santuario è Cristo, "il Santo di Dio": lui svolgerà il ruolo del tempio-vivente rendendo possibile l'incontro con Dio, divenendo luogo-personale di perdono, di "espiazione" (1,29) ed esperienza di sentirsi guidare e amare gratuitamente da Cristo, come suggerisce l'immagine del buon pastore (10,1-21).

v. 20: in quarantasei anni, ecc. A meno che questa cifra sia simbolica o si riferisca alla ricostruzione del tempio dopo l'esilio, si parla della sontuosa costruzione iniziata da Erode verso il 20 a.C., che continuò a lungo per la realizzazione delle decorazioni. Qui si dice che erano già trascorsi 46 anni (siamo quindi verso il 28 d.C.): l'opera sarà perfetta nel 64 d.C., sei anni prima della sua distruzione per opera dei Romani.

v. 21: parlava del santuario del suo corpo. È la nota dell'evangelista per il lettore. Il corpo di Gesù, Parola fatta carne, è la tenda di Dio tra gli uomini, dimora dello Spirito Santo, Gloria del Dio invisibile. Da lui ci verrà lo Spirito e l'acqua di vita: il Figlio dell'uomo è il cielo aperto sulla terra.

La "carne" dell'Agnello inviato da Dio è il nuovo santuario: e in lui si compie ogni propiziazione, purificazione ed espiazione e siamo in comunione con Dio. Dimorando in lui, siamo nella casa del Padre, figli nel Figlio.

v. 22: quando dunque risorse dai morti. La parola del Signore non è mai capita quando è detta, ma quando si realizza. Anche se non la si capisce, non è inutile; la si ricorda quando avviene il fatto, che senza di essa non avrebbe il suo significato. Dio dirige la storia con la sua Parola, che non resta senza effetto e si compie sempre a suo tempo.

Si ricordarono i suoi discepoli. Un primo ricordo delle parole del Sal 69,10 ha illuminato la “purificazione” del Tempio e prefigurato la passione dell’Agnello. Ora il ricordo della parola di Gesù illuminerà la sua risurrezione: i discepoli capiranno allora il significato della parola che ora hanno ascoltato.

Credettero alla Scrittura e alla parola che Gesù disse loro. L’evento della risurrezione, preannunciato da Gesù, sarà il compimento del disegno di Dio di cui la Scrittura parla. Qui la parola di Gesù è messa sullo stesso piano della Scrittura. Lui infatti è la Parola diventata carne: anche le parole della Scrittura si capiscono da ciò che avviene nella sua carne, che passa dalla morte alla vita, realizzando ogni promessa di Dio. Ancora oggi ci parla della sua carne, che sono i suoi fratelli più poveri. C’è sempre il pericolo di fare della sua Parola un feticcio del passato, senza accorgersi che ci parla “ora”. Questo diverso modo di concepire la Parola fa la differenza tra gli scribi e i profeti.

AL TERMINE DELLA LETTURA DEL SEGNO DEL TEMPIO

1. Gv 2,13-22 - Gesù denuncia un rapporto di tipo puramente "commerciale" con Dio, basato sull'offrire per ottenere. Siamo capaci di vivere un rapporto d'intimità, fraternità e familiarità autentica con Dio a prescindere dalla realizzazione delle nostre attese? Quando le nostre attese non sono soddisfatte come ci comportiamo? In che modo impostiamo il nostro quotidiano rapporto con Dio?

2. Gv 2,13-22 - Il tempio era per gli ebrei il luogo della presenza di Dio tra il suo popolo. Gesù, Verbo incarnato, realizza nel suo corpo questa presenza. Pensiamo ancora oggi al tempio, cioè edificio sacro-chiesa, come solo luogo della presenza di Dio oppure siamo entrati nella logica della Nuova Alleanza in Cristo, unico tempio vivente nel quale si compie il nostro culto a Dio? Quali sono gli atteggiamenti e i comportamenti che denotano l'adesione all'uno o all'altro di questi due modi di pensare il rapporto con Dio?

3. Gv 2,17 - I discepoli interpretano il gesto profetico di Gesù alla luce del Salmo 68 (69) "Lo zelo per la tua casa mi divora". Come far maturare in noi, sotto l'azione dello Spirito Santo, la passione ardente che ha animato il gesto di Gesù? In quali gesti deve concretizzarsi il nostro zelo, affinché il nostro rapporto con Dio sia vissuto secondo ciò che è veramente essenziale e nel modo da Lui voluto? Perché non siamo pronti a denunciare con altrettanto coraggio i comportamenti incoerenti a questo riguardo, nella nostra Chiesa?

4. Gv 2,22 - I discepoli rileggono la storia alla luce della Parola di Gesù. Chiediamoci, come singoli e come comunità se, pur avendo una certa familiarità con la Parola di Dio, riusciamo a cogliere il compiersi della Scrittura nel mondo. In caso negativo domandiamoci se questa nostra mancanza non dipenda dal fatto che ci limitiamo a leggere superficialmente gli eventi.